

IL CASO

# Allarme welfare, il Pil sottozero taglierà le pensioni dei giovani

Gli attuali trentenni rischiano una riduzione fino al 30% quando lasceranno il lavoro. Mucidiale il mix recessione-deflazione. L'aggancio alla crescita dell'economia è stato introdotto nel 1996 con la riforma Dini. La denuncia dei sindacati

di Valentina Conte

ROMA - Le recessioni impattano sulle pensioni future. Ma un Pil allo zero virgola fa anche peggio. Un Paese in perenne stagnazione condanna i suoi giovani due volte: mentre lavorano e dopo, quando si ritireranno. Un trentenne di oggi rischia di ricevere un assegno previdenziale più basso del 20-30% solo perché l'economia non cresce. Se a questo si aggiunge una carriera intermittente, fatta di buchi e contrattini, il futuro è compromesso.

Il problema è però di tutti. Anche di quarantenni e cinquantenni che sono per intero nel sistema contributivo (prenderanno in base a quanto versato e non sugli ultimi stipendi) perché hanno iniziato a lavorare dal 1996, quando la riforma Dini ha agganciato le pensioni alla media quinquennale del Pil, la media cioè di 5 anni di Pil. Ogni anno si "mettono da parte" i contributi - versati all'Inps o ad altre gestioni previdenziali - e questi contributi sono rivalutati in base all'inflazione e al Pil applicando a quel montante un coefficiente. Se il Paese va male, le pensioni scendono. Se corre, gli assegni volano. Non è l'unico criterio. Conta anche la carriera, meglio se continua e con tanti scatti di stipendio. E l'età del pensionamento: più tardi si esce e più soldi si incassano.

Ma l'aggancio al Pil nell'anno del Covid-19 che abbina recessione e deflazione - Pil e prezzi giù allo stesso tempo - accende una luce rossa. Ecco perché se ne riparla. Ecco perché i sindacati, qualche giorno fa al tavolo sulle pensioni, hanno chiesto alla ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo, di far calcolare ai suoi tecnici l'impatto del terribile 2020 sugli assegni futuri. Per sterilizzarlo, eventualmente. Come accaduto nel 2015 quando con il decreto 65 il governo Renzi decise che mai le pensioni si sarebbero svalutate. Se la media quinquennale del Pil ha il segno meno,

## Gli effetti del Pil sulle pensioni

### Stima pensione netta al variare del Pil Dipendenti

Età	Reddito netto in euro	Età della pensione (anni e mesi)	Con Pil 0%	Con Pil 1,5%	Differenza mensile (x 13 mensilità)	
30	2.000	66 e 8	1.450 euro	1.837 euro	386 euro	27%
40	2.500	65 e 11	1.746 euro	2.098 euro	351 euro	20%
50	3.000	68 e 3	2.335 euro	2.646 euro	311 euro	13%
60	3.500	67 e 4	2.697 euro	2.741 euro	44 euro	2%

### Stima pensione netta al variare del Pil Autonomi

Età	Reddito netto in euro	Età della pensione (anni e mesi)	Con Pil 0%	Con Pil 1,5%	Differenza mensile (x 13 mensilità)	
30	2.000	66 e 8	1.183 euro	1.507 euro	324 euro	27%
40	2.500	65 e 11	1.405 euro	1.670 euro	265 euro	19%
50	3.000	68 e 3	1.843 euro	2.067 euro	225 euro	12%
60	3.500	67 e 4	2.236 euro	2.266 euro	30 euro	1%

Fonte: Elaborazione Progetica

#### Ipotesi:

Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno

Inizio attività lavorativa, al netto di buchi contributivi, a 25 anni

Continuità dell'attività lavorativa fino all'età della pensione

Crescita speranza di vita: Istat previsionale basso (5° percentile)

Crescita retribuzione annua futura: 0%

Valori reali, al netto della fiscalità

pesa come fosse zero. Ma poi si recupera quello "scivolone" un pochino per volta negli anni successivi, se più favorevoli. La perdita si spalma, dunque. La nuova regola, introdotta cinque anni fa, non si è poi mai concretizzata. All'epoca il Parlamento decise che "in sede di prima applicazione" non solo il segno meno di fatto si cancellava (nessun taglio alle pensioni), ma che non ci sarebbe stato alcun recupero negli anni a seguire. E stavolta? Cosa succederà?

«È molto difficile stimare l'impatto di un singolo anno negativo sulla pensione futura», ragiona Andrea Carbone, partner di Progetica ed esperto di previdenza. «Non sempre è visibile, perché viene stemperato dalla media quinquennale del Pil usata per le rivalutazioni, a sua volta influenzata sia dal rimbalzo fisiologico negli anni successivi al tonfo che dalla clausola di salvaguardia del 2015». Mai il segno meno del Pil si è trasferito sulle pensioni degli italiani, dal 1996 ad oggi. L'unica volta che si è verificato - media quinquennale

**Nel 2015 il governo Renzi sterilizzò gli effetti della crisi economica sulle pensioni degli italiani**

### La rivalutazione

● **Come funziona**  
I contributi previdenziali accumulati dal lavoratore vengono rivalutati ogni anno in base alla media del Pil del quinquennio precedente. Il meccanismo si applica solo sulla parte contributiva della pensione: totale per chi ha iniziato a lavorare dopo il 1996, parziale (dal 2012) per chi ha iniziato a lavorare prima della riforma Dini

pari a -0,2% nel 2014 - il legislatore lo ha impedito.

Attenzione però: impossibile non immaginare riflessi delle recessioni sull'entità degli assegni. Se consideriamo le medie quinquennali del Pil al netto dell'inflazione, otto degli ultimi dieci anni hanno il segno meno: frutto della doppia grande recessione, con il Pil del 2008-2009 giù del 6,6% e quello 2012-2013 del 4,5%. L'Ocse stima per quest'anno un tracollo del Pil italiano del 10,5% e un rimbalzo nel 2021 del 5,4%. Tradotto in media quinquennale del Pil: cinque anni col segno meno (dal 2021 al 2025), pur immaginando una crescita anche dopo il 2021. Come si tradurrà sulle pensioni?

«Le pensioni non riusciranno per molto tempo a recuperare nemmeno l'inflazione, quando i prezzi torneranno a salire», nota Carbone. Assegni bassi è dunque un futuro inevitabile? «Non se il Paese torna a crescere, crea lavoro stabile e ben retribuito». Nell'ultimo decennio il Pil italiano è avanzato dello 0,2% in media. Il gover-

no ora prevede di salire all'1,6% grazie ai soldi del Recovery Fund. La differenza tra i due numeri non è irrilevante. Un futuro, di qui alla pensione, fatto di Pil allo zero virgola (mini recessioni e deboli risalite), significa per un trentenne perdere un quinto della sua pensione futura (386 euro al mese, stima Progetica) rispetto a un andamento col Pil a +1,5%. Il sessantenne rinuncia al 2% (44 euro), solo perché è più vicino all'uscita e gli anni di stagnazione che possono impattare sulla sua pensione sono minori. Il quarantenne e cinquantenne lasciano tra il 12 e il 17% dell'assegno. Il nemico è dunque un futuro da zero virgola.

Complice l'inflazione a due cifre, eravamo al 20% negli anni Settanta-Ottanta di Pil nominale, cioè Pil e prezzi insieme. Ora oscilliamo tra lo 0 e l'1. E qualche volta andiamo sotto, con l'inflazione a salvarci sempre meno perché l'economia "non si scalda". Tutto è fermo, il lavoro stenta, la produttività arranca. Le pensioni soffrono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Concetto Vecchio

ROMA - «La mia storia politica finisce con una sconfitta personale e collettiva. A un certo punto ho dovuto constatare che non avevamo più ascolto nella società». Pietro Folena, uno "dei ragazzi di Berlinguer", ha scritto un libro sul populismo: *Servirsi del popolo*, (La Nave di Teseo), in libreria dal 24 settembre.

**Folena, perché i populistici si sono sostituiti alla sinistra nel parlare agli ultimi?**

«È accaduto che una volta caduti gli intollerabili sistemi comunisti le socialdemocrazie si sono adattate al pensiero unico del liberismo. La sinistra ha progressivamente

dimenticato la questione sociale, ignorando la vita reale delle persone».

**E cos'è oggi la sinistra?**

«Una forza che essenzialmente pensa a se stessa soltanto come forza di governo».

**E chi si sforza di parlare ancora la lingua degli strati subalterni?**

«Papa Francesco».

**Lei mette in fila sei populismi.**

«Il primo populista fu Umberto Bossi. Un uomo che in canottiera esaltava le piccole patrie, li metteva

## Intervista all'ex leader dei giovani del Pci

# Folena "La sinistra ha lasciato la questione sociale ai populistici"



▲ **Ex deputato**  
È stato parlamentare e leader della Fgci. Pietro Folena, 63 anni, ha scritto "Servirsi del popolo"

in contrapposizione con Roma, insultava i neri e i meridionali. Non è vero che Salvini non sia figlio di Bossi. Semplicemente non denigra più i meridionali».

**Come spiega l'avvento del grillismo?**

«Non è più uno scontro tra Capitale e lavoro, tra ricchi e poveri, ma tra alto e basso. I cittadini trovano ostruite le forme di partecipazione e Grillo gli fornisce l'illusione della democrazia diretta».

**Anche Renzi è un populista?**

«Per me sì, anche se so che la cosa è più controversa. Mi sono riletto la Carta di Firenze della prima Leopolda, nel 2010. "Metà parlamento a metà prezzo", diceva, per sostenere il taglio dei parlamentari».

**Lei come ha votato al referendum?**

«No».

**Zingaretti era nella sua Fgci, la convince come segretario?**

«Sono abbastanza deluso. Mi aspettavo una rivoluzione della partecipazione che del resto aveva annunciato. Invece non è cambiato nulla. Il partito è composto da un apparato di eletti e di correnti che ha ben poche capacità di attrazione nella società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA